

Al Qaeda muove i kamikaze l'11/4 Strage ad Algeri

Autobomba contro il palazzo del governo e una stazione di polizia: 23 morti

di Umberto De Giovannangeli

ALGERI riscopre la paura. Il terrorismo torna a colpire la capitale algerina, dove due attentati contro obiettivi governativi hanno provocato almeno 23 morti e 166 feriti. La prima fortissima esplosione avviene nella centralissima piazza che ospita il Palazzo del

governo algerino. Sono le 10:45 (le 11:45 in Italia). Poco dopo un'altra esplosione prende di mira il commissariato di Bab Ez-zouar, nei pressi dell'aeroporto, dove ieri si sarebbe dovuto recare il presidente Abdelaziz Bouteflika per inaugurare alcuni progetti. Al Qaeda mette a ferro e fuoco il Maghreb e sceglie l'11 aprile (una data maledetta, dopo l'11 settembre 2001 a New York, l'11 marzo 2004 a Madrid, l'11 marzo 2007 a Casablanca) per colpire al cuore Algeri, mante-

nendo la promessa di attaccare «il regime apostata» del presidente Abdelaziz Bouteflika nell'ambito di un progetto per fare dell'Algeria uno Stato retto dalla sharia, la legge islamica. Algeri è sotto shock, la popolazione che si è riversata in strada guarda sgomenta i cadaveri, il sangue dei feriti sull'asfalto, stordita dall'urlo delle sirene delle ambulanze nella loro folle corsa verso gli ospedali nella speranza di salvare qualche vita. Sgomenta le autorità, a cominciare dal premier Abdelaziz Belkhadem che si trovava nell'edificio costruito dai colonizzatori francesi quando il kamikaze si è presentato ai cancelli del Palazzo del governo al volante della sua macchina di morte, e mentre l'edificio veniva scosso e devastato dal-



la deflagrazione è accorso fuori, indenne, scagliandosi contro gli autori di un atto «criminale e codardo». I quali non hanno tardato a manifestarsi, con una telefonata alla tv qatariota Al Jazira nel primo pomeriggio, rivendicando gli attentati a nome di Al Qaeda per il Maghreb islamico, il nome che il Gspc, gruppo salafita per la predicazione e il combattimento algerino si è dato dal 26 gennaio scorso dopo che in settembre il braccio destro di Osama bin Laden, l'egiziano Ayman al Zawahri, aveva annunciato uf-



Uno dei feriti dell'attentato di Algeri foto di Ouahab Hebbat / Ap

ficialmente la decisione del Gspc di schierarsi a fianco del miliardario saudita ponendo «i suoi soldati e le loro lame ai suoi ordini». Successivamente, un'altra rivendicazione è arrivata su un sito integralista che ha pubblicato le foto dei «martiri, Leoni dell'Islam» che hanno colpito Algeri. Sarebbero tre, si legge nel comunicato che parla di 53 morti e precisa che a Bab Ez-zouar i kamikaze erano due. Il testo cita anche, ma in modo confuso, una «casa bianca» - come in arabo viene chiamata anche la città di Casablan-

ca - il che ha lasciato credere che la rivendicazione riguardasse anche i fatti di ieri nella capitale economica marocchina. Dagli Stati Uniti all'Unione Europea alla Lega Araba: unanime la condanna, come la preoccupazione, per la nuova sfida del terrore lanciata da Al Qaeda nel Maghreb. Il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, che sarà ad Algeri il 16 e 17 prossimi, ha scritto al suo omologo algerino Mohamed Bedjaoui: «La notizia dei terribili attentati terroristici che hanno quest'oggi (ieri, ndr.)

colpito la capitale algerina mi ha profondamente addolorato. A nome del governo italiano e mio personale, desidero esprimere la più ferma condanna di tale esecrabile atto di terrorismo. Si è trattato di un gesto efferato e scelerato verso il quale l'Italia esprime la sua deplorazione più ferma. Unitamente ai sentimenti del nostro più partecipe cordoglio, La prego di voler estendere alle famiglie delle vittime questi sentimenti di amichevole vicinanza, assieme ai voti augurali di pronta guarigione per i feriti».

Caccia all'uomo a Casablanca sulle tracce di 10 kamikaze

RABAT Caccia all'uomo per le strade di Casablanca, alla ricerca di attentatori suicidi. Quattro kamikaze pronti a colpire anche a Marrakech e Agadir sono stati scoperti ed eliminati martedì dalla polizia. La cellula aveva progettato una serie di attentati contro obiettivi turistici, ma secondo la stampa marocchina ci sono ancora 10 terroristi in circolazione e tutti pronti a far saltare le cinture esplosive che hanno indosso. «Stiamo setacciando Casablanca alla ricerca di una decina di terroristi estremamente pericolosi, dal momento che sono pronti a farsi esplodere», recita un comunicato della forze dell'ordine, che sono state poste in stato di massima allerta. Fonti giudiziarie a loro volta hanno confermato l'esistenza di un «gruppo terroristico», «costituito e finanziato» non da elementi stranieri bensì da «marocchini», con «l'obiettivo di compiere attentati dinamitardi nel porto di Casablanca e contro numerosi commissariati».

La tesi della matrice interna è stata tuttavia messa in dubbio da un esperto della galassia integralista in Marocco, Mohammed Darif: «È difficile immaginare che quel gruppo non abbia collegamenti con l'estero», ha osservato. L'organizzazione di Osama bin Laden, del resto, di recente aveva annunciato l'unificazione sotto l'ombrello di Al Qaeda di diversi gruppi jihadisti del Maghreb: gli algerini del Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento (Gspc), i marocchini del Gruppo Islamico di Combattimento (Gic, legato agli attentati di Madrid nel 2004) e i libici del Gruppo Islamista sarebbero ora coordinati da un'unica struttura.

Dopo la strage di Algeri, il Marocco si interroga sulle misure da prendere per fronteggiare la rinnovata emergenza terrorismo e lancia un appello a tutti gli altri Paesi del Maghreb perché sia rafforzata la cooperazione nella lotta contro le reti jihadiste. «Il terrorismo costituisce un pericolo comune per il Maghreb ed è dunque cruciale che i Paesi dell'Unione del Maghreb Arabo (Uma) rafforzino la loro collaborazione per affrontarlo», ha detto il ministro della Comunicazione e portavoce del governo marocchino, Nabil Benabdallah, sottolineando che il livello di allarme resta alto «perché potrebbero esserci ancora altri terroristi latitanti».

Il dispositivo di sicurezza marocchino comunque ha dato segni di efficacia. La stampa locale ieri ricordava anche la partecipazione della popolazione nella caccia ai terroristi: martedì scorso sono stati dei comuni cittadini a indicare agli agenti la presenza di un quarto terrorista nel loro quartiere.

CROCE ROSSA In Iraq crisi umanitaria senza precedenti

GINEVRA La popolazione irachena è minacciata da una crisi umanitaria senza precedenti. L'allarme è del Comitato internazionale della Croce Rossa che - trascorsi quattro anni dall'avvio dell'invasione anglo-americana - ha presentato un rapporto sulla situazione locale. «Le sofferenze patite oggi da uomini, donne e bambini sono insostenibili e inaccettabili», ha spiegato Pierre Krahenbuehl, direttore delle operazioni umanitarie, a commento del rapporto che va sotto il titolo «Civili senza protezione - La crisi umanitaria in Iraq più grave che mai». «Le loro vite e le loro dignità sono continuamente minacciate», ha aggiunto, «È chiaro per noi che la situazione umanitaria continua ad aggravarsi e a toccare in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, tutti gli iracheni». Il Comitato internazionale della Croce Rossa esorta quindi tutte le parti coinvolte nel conflitto a un urgente rispetto del diritto internazionale a tutela dei civili. Il problema più grande resta quello degli sfollati: circa 106mila famiglie sono state costrette ad abbandonare le loro case da febbraio del 2006, a seguito del bombardamento della moschea scita di Samarra, nota come la moschea della Cupola d'oro. «Lo scenario è tetto, soprattutto a Baghdad e in quelle aree la cui composizione etnica è mista, dove la situazione è destinata molto probabilmente a peggiorare», nonostante l'avvio della campagna sicurezza messa a punto dalle forze irachene e statunitensi. Krahenbuehl ha sottolineato che il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza ha un impatto anche sul sistema sanitario, visto che la metà dei medici è già fuggita dal Paese. Tanti feriti si rifiutano inoltre di andare all'ospedale per curarsi nella paura di essere rapiti durante il tragitto o il ricovero, oppure rifiutano di lasciare le famiglie.

Bush vuole lo zar di tutte le guerre ma incassa solo no

Hanno già rifiutato il prestigioso incarico almeno tre generali di altissimo rango

di Roberto Rezzo / New York

ZAR DELLA GUERRA cercasi disperatamente. La Casa Bianca è alla ricerca di una figura di alto profilo cui affidare la responsabilità di tutte

le operazioni in Afghanistan e in Iraq. Si tratta di un incarico di rango governativo, con l'autorità d'impartire direttive al Pentagono, al Dipartimento di Stato e a tutte le agenzie federali coinvolte. Il Washington Post rivela che sinora tutti i potenziali candidati contattati dall'amministrazione hanno rifiutato l'offerta. Tra questi ci sono almeno tre generali a quattro stelle in pensione. «Il problema fondamentale è che non sanno dove diavolo vogliono andare a parare», dichiara il generale John Sheenan, un marine che è stato al comando della Nato. È convinto che il vice presidente Dick Cheney e i falchi suoi alleati continuino ad avere più potere all'interno dell'amministrazione rispetto all'ala pragmatica che cerca una via di uscita dall'Iraq. «Invece di andare laggiù, fammi venire l'ulcera e magari tornare indietro, ho risposto no grazie».

Un pubblico rifiuto che è causa di imbarazzo per George W. Bush, che avrebbe preferito portare a termine la ricerca in tempi brevi e in modo riservato per poter annunciare direttamente la nuova posizione insieme al nome del prescelto. Questo mentre il presidente segnala una generica disponibilità a trattare con il Congresso per superare lo stallo creatosi con il disegno di legge che finanzia le operazioni di guerra. Un pacchetto da 120 miliardi che la maggioranza democratica ha approvato ad una condizione: fine dell'occupazione in Iraq entro l'autunno del 2008, prima delle elezioni di novembre. Bush ha annunciato che opporrà il veto contro qualsiasi tentativo di condizionare per legge la sua gestione della guerra. Se una finanziaria non passa, dalla metà di giugno il Pentagono ha seri problemi di soldi per continuare le operazioni in Afghanistan e in Iraq. Il presidente vuole negoziare ma non vuol sentir parlare di scadenze. «Possiamo discutere il testo di una legge di finanziamento che sia senza condizioni - ha proposto rivolgendosi alla platea dell'American Legion a Fairfax in Virginia -

Una legge che provveda i finanziamenti necessari alle nostre truppe senza stabilire artificialmente una data per il ritiro e che non legni le mani dei nostri generali sul campo».

Nancy Pelosi, presidente della Camera, e Harry Reid, capogruppo di maggioranza al Senato, hanno risposto che un'offerta del genere non può neppure essere presa in considerazione. Restano disponibili ad ascoltarne una seria. «Il presidente era abituato a fare il bello e il cattivo tempo a Capitol Hill - è la dichiarazione di Reid - Qualunque cosa chiedesse, trovavo pronto il timbro okay. Adesso le cose sono cambiate. Deve starci a sentire perché rappresentiamo il popolo americano. Lui no».

L'idea di creare un superministro ai conflitti raccoglie molti pareri negativi negli ambienti di Washington

La creazione di un superministro per la guerra, dopo gli zar per la sicurezza e lo spionaggio, lascia perplessi molti osservatori a Washington. Kurt Campbell, funzionario del dipartimento alla Difesa durante l'amministrazione Clinton, ora responsabile del Center for a New American Security, spiega che la difficoltà nel trovare qualcuno per il posto è sintomatica del fatto che Bush è arrivato alla frutta. «Il presidente ha esaurito la sua capacità di persuasione nel trovare chi lo aiuti a salvare un'impresa disastrosa». Gordon Johndroe, portavoce del National Security Council, ha confermato che l'amministrazione intende creare la nuova posizione ma non intende discutere la selezione dei candidati. Un segnale d'incoraggiamento al presidente arriva dall'American Enterprise Institute, il pensatoio dei neocon. «È assolutamente una buona idea - dichiara Frederick Kagan - Spero che si concretizzi al più presto. È un vero problema non avere un singolo responsabile capace di coordinare tutti gli sforzi». Diverso il parere alla Brookings Institution: «Nessun individuo può correggere una politica sbagliata. La chiave è individuare dove si è sbagliato».

Il Canard: Sarkozy ha promesso al presidente una legge salva-Chirac

Il giornale satirico rivela che in cambio dell'appoggio per l'Eliseo si prepara un colpo di spugna sugli illeciti del predecessore. Sprezzante smentita

di Gianni Marsilli / Parigi

«In cambio del sostegno di Chirac alla sua candidatura, Sarkozy si è impegnato, in caso di vittoria, ad evitare al presidente uscente ogni ritorno di fiamma di carattere giudiziario»: lo scrive il «Canard Enchaîné», giornale che vanta una bella tradizione di scoop e di messa a nudo di retroscena politici inconfessabili. Già un mese fa anonime fonti giudiziarie avevano fatto sapere che Chirac potrebbe essere convocato da un giudice alla metà di giugno, allo scadere dell'immunità presidenziale, un mese dopo la fine del suo mandato. Il magistrato vorrebbe quantomeno interrogarlo sull'ormai antica questione degli «impieghi fittizi» al municipio di Parigi, della quale fu sindaco per diciotto anni. Si tratta-

va in sostanza di uno dei canali di finanziamento illecito del Rpr, l'allora partito neogollista: lavori fittizi, ma stipendi veri. Pagati come impiegati municipali a spese del pubblico erario, gli interessati lavoravano in verità per il partito. Per questo e altri illeciti, come una serie di false fatturazioni, sono già stati condannati diversi personaggi di primo piano dell'entourage di Chirac, per primo l'ex premier Alain Juppé. Secondo il Canard, il trucco messo a punto da Sarkozy consisterebbe nel far passare, all'inizio della nuova legislatura, una norma che imporrebbe la chiusura di un dossier giudiziario dopo «una decina d'anni», qualora la fase istruttoria non fosse già confluita in precise incriminazioni. Non quindi un «colpo di spugna» parlamentare sui fi-

nanziamenti illeciti dei partiti, troppo visibile e impopolare, ma un emendamento ad un'altra legge, che all'occasione riguarda il trattamento penale dei minori. In maniera indiretta, il primo dei beneficiari da una simile norma dovrebbe essere proprio Chirac, che lasciò l'Hotel de Ville parigino per l'Eliseo nel 1995. Di questo accordo concluso tra i due, però, il Canard non è in grado di portare prove irrefutabili, e si limita a fare appello alla credibilità propria e delle sue fonti necessariamente anonime. Dall'Eliseo sono venute parole sprezzanti: «Queste insinuazioni, assolutamente prive di fondamento, non hanno bisogno di alcun commento». Più accalorata la reazione di Nicolas Sarkozy: «Grottesco, oltraggioso, menzognero. L'articolo del Canard non riposa su alcuna

specie di realtà. Smentisco nel modo più fermo e completo». In effetti, Chirac ha dato il suo appoggio a Sarkozy a denti stretti. Disse così, un paio di settimane fa: ho creato l'Ump, l'Ump ha scelto Sarkozy, sarà quindi «naturalmente» che voterò Sarkozy. Un freddo sillogismo, e nulla più. La rivelazione del Canard, inoltre, non sembra certo choccare l'opinione pubblica. Si tratta di storie vecchie, che si muovono nella zona grigia del finanziamento politico più che sul terreno minato dell'arricchimento personale. La stessa Ségolène Royal, quando un mese fa si mormorava di una convocazione di Chirac, aveva reagito in modo piuttosto misurato: «Non sono qualcuno che, per natura, abbia voglia di infierire. Penso anche che il rispetto per la funzione presiden-

ziale avrebbe meritato meno fretta». Ieri il partito socialista ha chiesto a tutti i candidati «d'impegnarsi senza ambiguità a non insabbiare, intralciare o ammannire alcun affare giudiziario in corso». François Bayrou ha detto che, «se tutto ciò è vero, è evidentemente inaccettabile». Solo all'estrema sinistra Olivier Besancenot e José Bové hanno denunciato «i piccoli accomodamenti tra amici». Quanto ai sindacati della magistratura, a loro sembra che il meccanismo sia «di difficile applicazione tecnica», visto il gran numero di dossier che sarebbero coinvolti, al di fuori degli affari politico-finanziari. Quanto a Chirac, chi gli è più vicino ha fatto sapere che, anche in caso di convocazione davanti ad un giudice, si presterebbe di buon grado, non avendo «nulla da nascondere».